

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL TRACOLLO

di Nicola Di Carlo

Gesù, dice San Luca nella lettura del Vangelo di alcune domeniche fa, era assiduamente accompagnato nei suoi spostamenti da una folla straordinaria desiderosa di «*udire la parola di Dio*». Trovandosi in quei giorni presso il lago di Genezaret salì su una barca ed iniziò ad ammaestrare. Poi invitò Pietro a prendere il largo per andare a pescare. Pietro, già reduce da una pesca infruttuosa, si mostrò titubante. All'incoraggiamento di Gesù, che lo invitava a gettare nuovamente le reti, rispose con un atto di fede: «*Maestro [...] sulla tua parola calerò le reti*». Grande fu la quantità di pesce pescato (Lc 5 4). È necessario interpretare la realtà e concretare aspettative che abbiano come fondamento la Fede nella *Sua Parola*. È nostro dovere dare efficacia alla Volontà del Signore che interviene nelle vicende umane in modo ordinario con le opere della Provvidenza, ed in modo straordinario con la missione che la Chiesa compie predicando il Vangelo per la conversione e la salvezza dei popoli. Questi due fattori fanno perno sulla Potestà di Cristo che esige la cooperazione dell'uomo, ma non tollera la contrapposizione ai Suoi Voleri. Oggi infatti la *Sua Parola* ha la medesima risonanza della Sua Autorevolezza che è condivisa dal credito accordato ad altre dottrine erranee, ritenute gravide di frammenti di verità. Pertanto non sulla *Sua Parola* ma sul dialogo è stato investito il patrimonio della Fede per una moderna evangelizzazione che non decolla affatto. Non alla *Sua Parola* sono subordinati il ministero, l'apostolato, la catechesi, la liturgia che privano di sostegni mistici l'impellente richiesta di sacerdoti. Le preghiere indirizzate al Padrone della Messe sono infruttuose; il Signore dirada le vocazioni. Non sulla *Sua Parola* è stata imposta la seguente dottrina: «*Questo Concilio dichiara che la per-*

*sona umana ha il diritto alla libertà religiosa...che non si fonda su una disposizione soggettiva della persona ma sulla sua natura, per cui il diritto di una tale immunità perdura anche in coloro che non soddisfano all'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa» (Concilio Vaticano II, "Dignitatis Humanae"). In virtù della libertà religiosa, quindi, anche quelli che non abbracciano nessuna religione o che negano l'esistenza di Dio possono professare i loro errori e propagandare la loro irreligiosità. «Da questa corrottissima sorgente scaturisce quell'assurda ed erronea sentenza o piuttosto delirio che debba ammettersi e garantire per ciascuno la libertà di coscienza e di culto. Noi vogliamo e comandiamo che da tutti i figli della Chiesa Cattolica s'abbiano affatto come riprovate, proscritte e condannate» (Pio IX, "Quanta Cura"). Non sulla Sua Parola si innesta la missione di battezzare e convertire i popoli dal momento che non è più proponibile il dogma: **fuori della Chiesa non c'è salvezza.***

Potremmo seguitare, ma terminiamo con un'ultima considerazione: il Diritto Civile non si sottopone al vaglio della *Sua Parola*; accade il contrario. La Dottrina Cattolica, riguardo al dovere morale degli uomini e della società in relazione al Magistero della Chiesa, ha sempre insegnato che la Religione Cattolica deve essere favorita e sostenuta dallo Stato che è tenuto a professarla, in quanto anch'esso ha doveri di sudditanza verso Dio, Uno e Trino. Il concordato, invece, ha sancito la fine della Religione di Stato. «Lungi dal frodare la **Parola di Dio**» dice San Paolo (2Cor 4,2). Stroncare il dovere morale di ossequiare il Crocifisso appeso al muro dei nostri edifici è il minimo che poteva capitarci! «Sarebbe superfluo insistere su queste riflessioni. Già altre volte in pubblici documenti diretti al mondo cattolico abbiamo dimostrato quanto sia erronea la dottrina di coloro che, sotto il nome seducente di libertà di culto, proclamano l'apostasia legale delle società dal Suo Autore Divino. Quello che ci interessa sia rivelato è che siffatta libertà è fonte di danni incalcolabili per i governi e per i popoli» (Leone XIII, "Conseguenze della libertà di culto").

FATIMA APPARTIENE AL PASSATO?

di Ennio Innocenti, dottore in teologia

Il mio libro più diffuso è *FatimaRomaMosca*. L'ultima edizione, la IX, subito esaurita, risale al 1990. Il ragionamento che vi snodavo è così riassumibile: non sufficientemente ridestati i moniti penitenziali di Paray le Monial, di La Salette e di Lourdes, i cristiani non si rendono conto delle insufficienze del loro doveroso apostolato, con estremo pericolo di tanti fratelli da salvare (primo segreto con visione dell'inferno); Dio suggerisce ai pastori della Chiesa un unico rimedio capace di portare lenimento a tanti mali e che implica un generoso soprassalto di fede (secondo segreto con la proposta ultimativa della devozione al Cuore Immacolato di Maria¹, il più conforme al Cuore di Cristo); poiché la Chiesa non aderisce adeguatamente alla divina proposta, anch'essa sarà coinvolta dall'amara medicina della punizione (terzo segreto), finché maturi in essa l'adeguata conversione di fede che deve culminare con la *consacrazione della Russia*, cui seguirà la conversione della Russia e la pace tra i popoli di questa tormentata epoca. Nel mio libro raccomandavo vari studi pertinenti come quello "singolare" del canonico portoghese Freire e quello fondamentale del Padre Antonio M. Martins, che riporta le prime quattro memorie di Lucia², ma soprattutto raccomandavo l'opera di Frère Michel de la Sainte Trinitè, edita da "Contre-Réforme Catholique", intitolata "*Toute le verité sur Fatima*". Quest'opera è assolutamente la più completa fra tutte quelle apparse e io ne ho raccomandato senza riserve i primi due volumi³, mentre ho segnalato genericamente riserve sul terzo volume⁴.

Ritiratosi Frère Michel in Certosa, l'opera è stata degnamente continuata da Frère François de Marie des Anges⁵ con il IV volume intitolato: "*Jean-Paul I^{er}. Le Pape du Secret*"⁶. Questo titolo è giustificato sia dal fatto che, secondo Mons, Capovilla, effettivamente Papa

Luciani riteneva d'essere proprio lui il Papa descritto da Lucia nel terzo segreto (il che potrebbe essere solo una sua soggettiva deduzione tratta dal colloquio avuto da Cardinale con Suor Lucia), sia dal fatto che una notevole parte del libro è dedicata alla prova indiziaria dell'assassinio di Papa Luciani (prova che resta discutibile, discutibilissima). Dico subito, per semplificare le note seguenti, che io non credo che il Papa indicato nel segreto ormai pubblicato sia Papa Luciani, soprattutto perché la visione indica che quel Papa cade *per aggressione violenta di armati e per colpi infertigli da armi di soldati*. Non credo neppure che il Papa oggetto di tanta barbara violenza sia stato Papa Wojtyla, perché la visione indica che il Papa *muore*, sotto quei barbari colpi, in un quadro di desolazione generale e di morte diffusa, quadro non riducibile, a mio avviso, a un simbolo allusivo di desolazione e morte meramente morale. Questa riserva, però, non diminuisce il valore del libro, soprattutto nella prima parte (pp. 270).

Frère François apre il suo discorso sul problema dell'autenticità del manoscritto del terzo segreto pubblicato il 26/06/2000 dalla Congregazione per la dottrina della fede, autenticità che egli giustamente non nega (ma sulla questione, forse, non è detta l'ultima parola). Succeduto a Pio XII nell'ottobre del 1958, Papa Roncalli è il primo Papa che decide di "leggere" il segreto nella terza parte restata celata (1959) e di mantenerlo segreto⁷, contro l'aspettativa generale (alimentata da inequivocabili parole di Suor Lucia) di vederlo pubblicato nel 1960. L'otto febbraio 1960 fu anzi emesso, evidentemente per volontà di Giovanni XXIII, un comunicato ufficiale nel quale si affermava che *la Chiesa non prendeva la responsabilità di garantire, la veracità delle parole* che i tre pastorelli dissero che la Vergine aveva loro rivolto. Alcuni si domandarono giustamente se la Santa Sede non si prendeva, con tale comunicato, la responsabilità di sconfessare il verdetto dell'Episcopato Portoghese, il quale aveva dato pubblicamente credito proprio a "quelle parole", ottenendone la preservazione dalla guerra per la loro Patria guidata dal cattolico Salazar. Il 1960 è invece l'anno della più acuta crisi dei rapporti

internazionali, del culmine del soffocamento Kruscioviano della religione e dell'inizio delle aperture vaticane verso i sovietici. Il 1961, l'anno della crisi di Berlino, il Vaticano marcia deciso verso l'ecumenismo e convoca il Concilio, aperto nel 1962 con la partecipazione di osservatori ortodossi "sovietici", essendo stato pattuito che il Concilio non avrebbe emesso condanne. Sia Paolo VI che Giovanni Paolo II hanno seguito l'indirizzo preso da Giovanni XXIII fino al giorno dell'attentato del 13 maggio 1981. Fu dopo l'attentato che Giovanni Paolo II volle leggere la parte del messaggio fatimita restata celata e sembrò che egli si orientasse verso l'accoglimento della richiesta di consacrare, *servatis servandis*, al Cuore Immacolato di Maria *la Russia*. La speranza fu delusa con l'atto del 1984, essendo manifestamente prevalenti le ragioni della diplomazia. Don Laurentin, noto mariologo, dopo aver trattato a lungo, direttamente, sia con Giovanni Paolo II sia con Suor Lucia, scrisse nel 1988: «*Il dialogo resta difficile tra Lucia e i sei ultimi Papi. Secondo la veggente la consacrazione non è stata ancora fatta come voleva la Vergine*». Laurentin ammetteva che allora *restava una tensione* tra Suor Lucia e il Papa⁸.

Dopo la caduta del muro di Berlino *viene imposto* (Frère Michel lo dimostra senza ombra di dubbio) a Suor Lucia di tenere altro linguaggio e il 13 maggio del 2000 si giunge alla conclusione del processo canonico (che accoglie come veraci le deposizioni di Suor Lucia!) e quindi alla cerimonia di beatificazione dei suoi due cuginetti, durante la quale il Card. Sodano ha raccontato quel che il Papa pensava del "Papa del Segreto": pensava di essere proprio lui in persona. Un'opinione, non un Magistero. La profezia per tanto tempo tenuta riservata è ormai cosa del passato? Così vorrebbe il Card. Ratzinger, ma la critica che gli indirizza Frère François mi sembra ineccepibile. Del resto, che una minaccia davvero barbarica incomba – ai nostri giorni – sul Vaticano, l'ha rivelato pubblicamente l'attuale Presidente del Consiglio italiano, fattone certo da precise segnalazioni del servizio di sicurezza di migliore affidamento. Né l'episcopato portoghese prima della guerra (pontefice Pio XI), né quello

italiano dopo la guerra (pontefice Pio XII), né le centinaia di vescovi durante il Concilio (pontefice Paolo VI), né l'episcopato statunitense dopo il Concilio (pontefice Giovanni Paolo II) sono riusciti, con le loro richieste, a smuovere i Papi per indurli ad aderire *completamente*⁹ alla richiesta di Fatima.

[1] Questa devozione sottolinea evidentemente la solidarietà di grazia nel Corpo Mistico nel quale la Vergine ha una funzione unica, come unica fu la Sua missione legata alla Sua unica maternità. La particolarità dei cinque sabati fu inequivocabilmente spiegata dalla stessa Vergine a Suor Lucia i cinque sabati sono relativi a cinque verità mariologiche (che sono pacifiche sulla base del magistero dei Papi), verità che sono frequentemente negate con grave danno per la vita del Corpo Mistico. Oggi, poi, una di queste verità è guardata con "gran disprezzo" da potenti prelati, tra i quali uno siede proprio nella Congregazione per la dottrina della fede. *Sed contra* cfr. Suor Lucia, *Appelli del messaggio di Fatima*, Vaticano 2001, che chiama 8 volte Maria SS.ma la "Corredentrice". Vedi anche "Divinitas" n. 3/2003, pp. 320.350.

[2] Nel 1990 io non conoscevo ancora la V e VI memoria di Suor Lucia, pubblicate poi dalla Vicepostulazione della causa di beatificazione degli altri due veggenti (1996).

[3] *La science et les faits*, pp. 335, III^a ed. 1984; *Le secret et l'Eglise*, pp. 545, II^a ed. 1986.

[4] *Le troisième secret*, pp. 590, II^a ed. 1986.

[5] L'autore si era già imposto con l'opera riassuntiva e aggiornata dei tre precitati volumi, con il libro intitolato: *Fatime, joie intime, événement mondial*, pp. 455, II^a ed. 1993.

[6] L'opera, di 540 pp. è uscita nello scorso agosto, arricchita da 51 illustrazioni significative, ma priva di un indice analitico e perfino di un indice di nomi.

[7] Risulta dal suo Diario che Papa Roncalli era personalmente incredulo circa il carattere soprannaturale del messaggio fatimita e anche che sollecitò il Sant'Uffizio a impedire che Suor Lucia disturbasse i suoi piani mediante colloqui, sicché i permessi di visitarla furono quasi del tutto troncati, perfino contro il permesso concesso dal responsabile del Sant'Uffizio, il Card. Ottaviani (cfr. "Chiesa Viva", dic. 2003, p. 14).

[8] Cfr. Laurentin, *Multiplication des apparitions de la Vierge aujourd'hui*, Fayard, 1988, p. 45. Quanto ai sei Papi: Pio XI ricevette la richiesta della Vergine (1929) di consacrare la Russia, ma sperò piuttosto nella sua diplomazia, sperimentandone il fallimento e assistendo al segnale dato dalla Vergine annunziante la II guerra mondiale; Pio XII, già segretario di Stato di Pio XI dal 1931, si mosse nella direzione giusta, ma non adempì alle condizioni richieste, non lesse il III segreto e volle che Lucia limitasse i suoi discorsi; morì con l'amarrezza della persecuzione europea e cinese; Giovanni XXIII tacque completamente sulla devozione al Cuore di Maria sottovalutando e misconoscendo la persecuzione kruscioviana, il Concilio gli scoppì in mano e i comunisti italiani aumentarono; Paolo VI, principale diplomatico di Pio XII, preferì impegnarsi a fondo nella diplomazia verso i comunisti anche in Italia, dove ebbe il risultato delle BR; Giovanni Paolo I non si premurò di leggere il messaggio segreto, nonostante il segnale della conversione del patriarca di Leningrado; Giovanni Paolo II si è detto infastidito dalla richiesta di consacrare la Russia.

[9] Com'è noto, la Vergine Celeste aveva richiesto che: 1) fosse consacrata a Lei *la Russia*; 2) che tale atto di consacrazione fosse compiuto dal Papa *con l'intero corpo episcopale*. Proprio questa precisata modalità conferisce all'atto consacratorio la massima solennità ecclesiologica i vescovi *con e sotto* il Papa sono il soggetto di suprema e piena responsabilità di *tutta* la Chiesa (la quale nella generalità dei suoi membri, doveva essere prorogata dalla nuova pastorale ispirata alla devozione verso il Cuore senza macchia della Vergine).

La Russia non è stata consacrata, la devozione proposta dalla Vergine non è stata coltivata, la collegialità voluta dal Cielo non è stata coinvolta.

HA VINTO LA MORTE

*della prof.ssa Ilaria Ramelli**

È stato ristampato di recente a Roma, per le Edizioni Centro Poligrafico Romano, un libro prezioso per la riflessione pasquale, incentrato sulla Resurrezione e dovuto a un parroco romano, don Antonio Persili. Si intitola “*Sulle tracce del Cristo risorto con Pietro e Giovanni testimoni oculari*”. Don Persili illustra, in sede introduttiva, i motivi della sua ricerca, definendo la questione della storicità della resurrezione di Gesù, un evento che supera la storia ma che al contempo irrompe nella storia stessa per conferirle senso e per salvarla. L'autore si prefigge di studiare le tracce di questo evento a partire dall'analisi dei dati dei Vangeli – considerati giustamente quali documenti pienamente storici –, con l'ausilio di attestazioni archeologiche e di osservazioni linguistiche, nonché del documento iconografico della Sindone torinese, che molte ragioni inducono a identificare con il telo che avvolse Gesù nel sepolcro. La prima, ampia sezione del testo, chiamata *La prima indagine*, si compone di quattro parti.

Nella *Parte Prima* sono analizzate, quale premessa allo studio della sepoltura di Gesù, le tradizioni funerarie ebraiche dell'Antico Testamento. La *Parte Seconda* verte sulle tradizioni funerarie ebraiche nel Nuovo Testamento: sono presi in esame i segni di lutto, la preparazione del corpo, i riti di sepoltura, sia sulla base del Nuovo Testamento stesso, sia a partire dall'ebraica *Mishnà* e dalle attestazioni archeologiche delle sepolture ebraiche. La *Parte terza* si concentra sui racconti evangelici relativi alla sepoltura di Gesù, seguendone con attenzione lo svolgimento, analizzandone la terminologia e mostrando la loro concordanza con alcune prescrizioni rituali ebraiche, tra cui quella di seppellire insieme con il “sangue di vita” effuso chi fosse morto

con spargimento di sangue. Così il corpo Gesù, in conformità con questa prescrizione, al momento della deposizione fu avvolto subito in un telo e non fu lavato e unto. Nella *Parte Quarta* lo studioso segue i racconti evangelici della risurrezione di Gesù, quelli sinottici e quello giovanneo, mostrandone la coerenza in modo convincente e ricomponendo la successione cronologica degli eventi: le visite al sepolcro, le apparizioni degli Angeli e di Gesù risorto. L'analisi è sempre condotta con particolare attenzione ai dati lessicali, con giuste critiche rivolte a traduzioni imprecise del testo greco. La parte più importante del libro è sicuramente la *Quinta*, con lo studio dettagliato della pericope giovannea (20,2-10), molto tormentata dal punto di vista esegetico, sulle tracce della resurrezione osservate nel sepolcro da Pietro e da Giovanni. La *Parte Sesta* verte sulla Resurrezione, sul tempo di permanenza di Gesù nel sepolcro, 36 ore, e sulle modalità "fisiche" della Resurrezione stessa.

La sezione finale del volume è dedicata a *La seconda indagine*, che confronta i dati della Sindone con quelli evangelici. La *Parte Prima* è incentrata sulle prove dell'autenticità della Sindone, suddivise tra prove dell'autenticità della tela, derivate dalla palinologia – Max Frei rinvenne sulla Sindone pollini di piante palestinesi di circa duemila anni fa – e dalla numismatica – le impronte di due monete del tempo di Tiberio sulle palpebre dell'uomo della Sindone, con un errore grafico tipico delle emissioni monetali di Pilato –, e prove dell'autenticità delle impronte, che si fondano sostanzialmente sull'esatta corrispondenza tra i segni delle sofferenze dell'uomo della Sindone e il racconto dei patimenti inflitti a Gesù Cristo durante la Passione. Il racconto di don Persili porta a rivivere con partecipazione sofferta quelle ore dolorose. Inoltre è ricostruita, per quanto possibile, la storia del telo sindonico, da Gerusalemme a Edessa, a Costantinopoli, all'Occidente, fino a Torino, sebbene per i primi secoli disponiamo di pochissimi indizi documentari. La *Parte Seconda* propone un'ipotesi sulla formazione delle impronte sindoniche: al mo-

mento della Resurrezione si sarebbe sviluppata una forte emissione di luce e di calore che avrebbe impressionato la tela resa fotosensibile dai profumi, con il risultato della formazione di un'immagine simile a un negativo fotografico. La *Parte Terza* mostra come la Sindone confermi i racconti evangelici relativi alla Resurrezione nell'interpretazione offerta dall'Autore.

In un libro così ricco di spunti, è bello ricordare qui almeno alcuni aspetti degni di particolare interesse. L'attenta analisi lessicale della controversa terminologia dei panni funebri nei passi paralleli dei Sinottici e di Giovanni relativi alla sepoltura di Gesù Cristo, unitamente alla conoscenza degli usi funerari giudaici – specialmente quello di seppellire con il “sangue di vita” chi sia morto con spargimento di sangue –, porta don Persili ad esporre una ricostruzione convincente: dapprima il corpo fu avvolto in una grande tela (sindon), come riportano i Sinottici, per non disperdere il sangue di vita di Gesù e non toccare il corpo direttamente con le mani; quindi fu avvolto e legato con fasce alte (othonia), all'interno e all'esterno delle quali furono versati profumi; furono impiegati anche due sudan (soudaria), o fazzoletti di più o meno grandi dimensioni, uno all'interno della Sindone, quale mentoniera, e un secondo all'esterno, sul capo, a completamento del legamento del corpo. Molti sono poi gli esempi di esegesi accurata, da parte dell'Autore, del testo greco dei Vangeli. In particolare, in Mc 16,3-4, a proposito della pietra del sepolcro di Gesù, don Persili giustamente nota che, quando nel v. 3 le donne si domandano: «*Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?*», il verbo usato dall'evangelista è *apokylio*, quando invece, nel v. 4, Marco narra che il masso era già stato tolto, usa il verbo *anakylio*, che, in virtù della preposizione *anà*, denotante un moto dal basso verso l'alto, significa non tanto che il masso era stato rotolato via, quanto che era stato ribaltato (ciò risulta confermato da Gv 20,1, che impiega il verbo *airo*, il quale pure indica un sollevamento, e dunque un ribaltamento del masso). Come nota l'Autore, «*il ribaltamento del masso ha un valore*

simbolico fondamentale, che il semplice rotolamento non avrebbe: è il segno che indica la vittoria definitiva della vita sulla morte. La chiusura del sepolcro, che è il regno della morte, non viene semplicemente aperta, in modo che poi possa venire di nuovo richiusa, ma viene scardinata per sempre. La vita ha vinto la morte, che non ha più speranze di vittoria». Ma la fede in questa vittoria dove nacque? Ce lo dice la pericope giovannea (Gv 20,5-7) relativa a ciò che videro Pietro e Giovanni nel sepolcro e che fece sì che Giovanni credesse.

Una meticolosa analisi lessicografica, parola per parola, del passo, con anche una discussione delle varie proposte avanzate in precedenza da altri esegeti, perviene a un'ipotesi fondamentalmente convincente e a una traduzione condivisibile, che hanno il pregio di spiegarci come mai Giovanni, dopo aver visto quello spettacolo, credette - il che dalle traduzioni correnti del passo, francamente, si capisce poco. Gli *othonia keimena* sono, per don Persili, le fasce al cui interno era il corpo di Gesù, che non sono più rialzate, bensì afflosciate, ma nella stessa posizione di prima, senza segni di svolgimento o lacerazione; non significa che fossero in terra, ma solo che erano abbassate, giacevano stese. Invece il sudano (*soudarion*), da intendersi come fazzoletto che avvolgeva il capo, non era disteso (*keimenon*) con le fasce, bensì - *choris* è inteso in senso avversativo - avvolto, *enteryligmenon*: è indiscutibilmente questo il senso del verbo *entylisso*, dunque il participio non va reso con "piegato". Infine, per la dibattutissima espressione *eis hena topon*, che è stata variamente resa con "nello stesso luogo", "nella medesima posizione", "in un certo luogo", "in un luogo a parte", o "in un altro luogo", don Persili propone una lettura originale, che, se non si impone come la sola possibile, risulta certamente suggestiva e aiuta a capire più di ogni altra il perché dell'immediata fede di Giovanni: il sudano si trovava ravvolto "in una posizione unica", cioè "straordinaria, eccezionale, perché contro la legge della gravità". L'Autore spiegherà dopo che a suo avviso questo sarebbe

dovuto all'improvviso essiccarsi dei profumi, presenti sul sudario in grande quantità, al momento della resurrezione. Ma, come dicevo, sui particolari di questa analisi "fisica" delle modalità della Resurrezione è difficile dare un giudizio.

Molto fini sono le osservazioni di don Persili sulle distinzioni tra i verbi di vedere, usati da Giovanni, sempre nel cap. XX, per indicare una progressione nella fede: *biepei* indica dapprima lo scorgere; *theorei* designa la contemplazione dello spettacolo delle fasce e del sudario nella tomba da parte di Pietro, ma senza comprensione; *eiden* indica la visione con comprensione da parte di Giovanni, essendo seguito subito da *kai episteusen*, "e credette". Un ultimo caso di felice analisi lessicale da parte dell'Autore: in Gv 18,22 si legge che Gesù, di fronte al Sinedrio, ricevette un *rhapisma*, termine solitamente tradotto con "uno schiaffo", ma che, come fa notare don Persili, significa piuttosto un colpo di verga o di bastone, da *rhapìs*, "verga"; questo è confermato dalla domanda successiva di Gesù: «*Perché mi percuoti (dereis)?*» (Gv 18,23), laddove il verbo *dero* indica propriamente "scorticare", l'effetto appunto di un colpo di verga. Tanto più significative risultano queste precisazioni in quanto l'Autore le pone in corrispondenza con il Volto sindonico, che presenta una vasta tumefazione sulla parte destra e il segno di un colpo di verga. L'aderenza ai testi, alle fonti documentarie, ai dati archeologici e iconografici e, soprattutto, le precise e spesso acute analisi linguistiche e la decisa presa di posizione in favore della storicità dei Vangeli sono gli aspetti più ricchi di valore di quest'opera, condotta con tanta attenzione e competenza, e ci inducono a riflettere con maggiore consapevolezza sul mistero della Passione e della Resurrezione e sulla fede pasquale in essa: la fede di Giovanni, che «*vide e credette*».

**Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano*

LA FABBRICA DEI BAMBINI

del dott. Romano Maria

Sul piano dei diritti umani, le tecniche di fecondazione contro-natura rappresentano una violazione dei due principi fondamentali su cui si basano i diritti dell'uomo: il principio di parità tra gli esseri umani e il principio di non discriminazione. Nel caso della fecondazione in vitro, l'embrione diventa il prodotto di un atto tecnico, viene privato del diritto di essere concepito come gli altri esseri umani e cioè mediante l'atto coniugale di un uomo e di una donna. Nella fecondazione in vitro, a differenza della fecondazione naturale assistita, l'intervento degli operatori sanitari non è più un intervento medico, perché non aiuta l'atto coniugale a raggiungere il suo fine, ma diventa un'operazione contro natura che si sostituisce all'atto coniugale: l'embrione diventa il prodotto di un atto tecnico che consiste in un vero e proprio stupro di laboratorio. Questo stupro di laboratorio, che è la fecondazione in vitro, comporta, infatti, una serie di manipolazioni contro natura che possono essere riassunte in quattro punti:

1. la fecondazione viene completamente separata dal suo rapporto con l'atto sessuale;

2. non viene rispettato il luogo d'origine del nuovo essere umano che è il corpo della donna;

3. non viene rispettata la selezione naturale degli spermatozoi che, dopo l'atto sessuale, concorrono a fecondare l'ovulo, risalendo dall'utero nelle tube;

4. non viene rispettata la scelta che l'ovulo fa, in natura, nei confronti degli spermatozoi selezionati che lo raggiungono.

Per quanto riguarda la fecondazione in vitro, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha già potuto constatare che la mor-

talità, entro il primo mese di vita, dei nati in questo modo è doppia rispetto alla media e che i farmaci somministrati alle donne causano spesso menopausa precoce e cancro delle ovaie: il rapporto dell’OMS, in sostanza, dice che, di fronte agli alti costi e ai rischi medici, il “gioco” della fecondazione in vitro non vale la “candela”. Queste sono le osservazioni ricavate dai primi studi statistici: difficile è prevedere i danni biologici e i traumi psichici che verranno rilevati in futuro per i figli della provetta. Di fronte a questo enorme potere della tecnica, che è giunta alla possibilità della donazione, che può impiantare e far crescere l’embrione nell’intestino di un individuo di sesso maschile, che può unire geneticamente l’uomo e l’animale – con gli inquinamenti biologici e le mutazioni che ne potranno derivare per tutta la specie umana –, bisogna cominciare a porsi questa domanda: ciò che è tecnicamente possibile è sempre moralmente ammissibile? Oggi è tecnicamente possibile la distruzione, mediante l’energia atomica, dell’intera umanità, è tecnicamente possibile l’inquinamento totale dell’aria e dell’acqua, ma nessuno ritiene questo moralmente consentito.

Perché la coscienza ecologica, che si preoccupa dell’aria, dell’acqua, della vegetazione, degli animali, non dovrebbe estendere la sua preoccupazione anche all’uomo? Perché la diffidenza verso le manipolazioni innaturali non deve nascere anche quando è in gioco la vita umana nel suo big-bang iniziale, cioè nel suo riprodursi. Ogni intervento violento sulla natura si ripercuote negativamente sull’uomo stesso, sulle generazioni future: spesso un utile immediato può dare luogo ad una lunga catena di danni futuri. Una certa cultura, nata da un pensiero di tipo illuminista, assolutizza la volontà umana al punto da ritenere lecito tutto ciò che è tecnicamente possibile, dimenticando la differenza che esiste fra la creatura e il Creatore. L’uomo non ha sulla natura un potere illimitato e ogni autentico sviluppo umano nasce sempre da un’azione svolta in armonia con l’ordine naturale, da un intervento che tiene conto delle leggi della natura e delle sue finalità. Un

danno certo e inevitabile che nasce dall'uso indiscriminato e senza limiti delle tecniche riproduttive è proprio quello morale: l'uomo finisce col credersi onnipotente. La fecondazione in vitro, le manipolazioni genetiche, la donazione finiscono per ledere i diritti dell'embrione e questo modifica gli atteggiamenti etici dell'uomo nei confronti degli altri uomini. Il figlio ad ogni costo, mediante la tecnica e contro i diritti e la dignità del figlio stesso, trasforma il concepimento in produzione e più il figlio viene prodotto più vengono modificati, a lungo andare, gli atteggiamenti, le aspettative e i comportamenti dell'uomo nei confronti degli altri uomini: in questo modo si fa mercato della vita umana e si arrivano a legittimare presunti diritti dando vita a nuove forme di schiavitù, calpestando i diritti naturali di altri uomini.

Questo sconvolgimento morale e cioè comportamentale, verso cui il mondo si sta incamminando, era già stato previsto e auspicato nel 1979 dal ginecologo francese Pierre Simon nella sua opera *“De la vie avant toute chose”*¹. Pierre Simon è una figura autorevole di un pensiero di tipo illuminista: egli è stato per due volte gran maestro della Gran Loggia di Francia, fondatore del Club dei Giacobini, membro della direzione nazionale del partito radicale. Simon parte dalla constatazione che sono in conflitto due concezioni antitetiche del mondo che nascono da due diverse fonti ispiratrici: il cristianesimo e la filosofia illuminista-massonica. Queste due fonti forniscono orizzonti diversi in cui inserire il lavoro della ragione, strade diverse lungo le quali il pensiero si muove giungendo ad opposte direzioni. Pierre Simon dice chiaramente: *«(...) la massoneria è il mio modo di cogliere le cose di questo mondo e di collegarle. Essa è il contrappunto dei miei atti, il diapason delle mie riflessioni»*. La visione del mondo che nasce dal cristianesimo considera sacro il principio della vita, mentre la visione illuminista ritiene superstiziosa l'essenza ditale sacralizzazione e feticistico il suo sviluppo. Simon dice che per mezzo della tecnica l'uomo potrà creare una nuova natura umana perché la natura e la vita sono e devono essere

considerate come una produzione umana.

Grazie allo sviluppo delle tecniche riproduttive, dice Simon, tutta la concezione della famiglia sarà gradualmente eliminata: la sessualità verrà dissociata dalla procreazione e la procreazione verrà separata dalla paternità e dalla maternità. Non ci saranno più genitori, ma solo amanti che saranno liberi dai legami di sangue, con bambini che circolano tra più padri e più madri e sarà la società tutta che diventerà il guardiano dell'harem e il responsabile della procreazione.

[1] Cfr P. Simone, *“De la vie avant toute chose”*, Mazarine, Parigi 1979.

LA SAPIENZA DELLA CROCE

Ma che è mai la vita eterna, cui velano e offuscano alla sguardo dell'anima la nebbia e il fallace incanto delle cose terrene? *«E la vita eterna è questa, che conoscano te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo»* (Gv 17,3); così proclamava ai Suoi discepoli il Salvatore del mondo nella preghiera al Divin Padre, alla vigilia della Sua Passione e Morte. La conoscenza del solo vero Dio e di Gesù Cristo. Messo del Padre: ecco la vita eterna, che ha quaggiù il suo albore e nel cielo i fulgori del suo meriggio senza tramonto. Onde Noi vivamente Ci compiacciamo che alla predicazione quaresimale di quest'anno lo zelantissimo e carissimo Nostro Cardinal Vicario abbia per i sacri oratori assegnato di esporre ed illustrare ai fedeli i primi sei articoli del Credo, che trattano del solo vero Dio. Uni e Trino; dell'origine e caduta dell'uomo, per la cui salvezza il Figliuolo di Dio s'incarnò, patì e morì, affine di rigenerarci a nuova vita, essendo Egli col Padre e con lo Spirito Santo *«il vero Dio e la vita eterna»*, come parla il prediletto discepolo Giovanni (1 Gv V, 20).

U. Gamba, *“Pensieri di Pio XII”*, Ed. Carroccio, 1984, p. 376

QUATTRO CHIODI EMBLEMATICI

di Pietro Zerbino

Don Bosco, partiti i Salesiani che erano con lui, rimase solo con la Guida che gli disse: «Vieni, voglio farti vedere la parte più importante; oh, avrai da imparare! Vedi là quel carro?».».

– «Lo vedo».

– «Sai che cos'è?».

– «Ma non vedo bene».

– «Se vuoi veder bene, avvicinati. Vedi quel cartellone? Osservalo: su quel cartello vi è l'emblema: da quello conoscerai».

Don Bosco si avvicina e vede su quel cartello dipinti quattro chiodi molto grossi. Si rivolge alla Guida: «Ma non capisco nulla se non mi spiega».

– «Quei quattro chiodi sono quelli che forarono e tormentarono crudelmente il nostro divin Salvatore».

– «E con ciò?».

– «Sono quattro chiodi che tormentano le Congregazioni religiose. Se eviti questi quattro chiodi, se la tua Congregazione saprà tenerli lontani, le cose andranno bene e voi sarete salvi».

– «Ma io ne so come prima: che cosa significano quei quattro chiodi?».

– «Se vuoi saperlo visita quel carrozzone che ha i chiodi per emblema. Vedi: quel carrozzone ha quattro scompartimenti, ciascuno dei quali corrisponde ad un chiodo».

– «Ma quei scompartimenti che cosa significano?»

– «Osserva il primo».

Don Bosco osserva e legge sul cartello: *Quorum Deus*

venter est (Il loro dio è il ventre). «Oh, adesso comincio a capire qualche cosa», esclama Don Bosco.

– «Questo è il primo chiodo che tormenta e manda in rovina le Congregazioni religiose. Esso farà strage anche di voi, se non stai attento. Combattilo bene e vedrai che le tue cose prospereranno.

Ora vediamo al secondo scompartimento. Leggi l'iscrizione del secondo chiodo: *Quaerunt quae sunt, non quae Jesu Christi* (Cercano le cose loro e non quelle di Gesù Cristo). Quivi sono quelli che cercano le proprie comodità, gli agi, e brigano per il, bene proprio e forse anche dei parenti; e non cercano il bene della Congregazione, che è quello che forma la porzione di Gesù Cristo. Sta' attento, allontana questo flagello e vedrai prosperare la Congregazione.

Siamo al terzo scompartimento. Osserva l'iscrizione del terzo chiodo: *Aspidis lingua eorum* (La loro è la lingua di un serpente). Chiodo fatale per le Congregazioni sono i mormoratori, i sussurroni, quelli che cercano sempre di criticare o per diritto o per traverso.

Ecco il quarto scompartimento con la scritta: *Cubiculum otiositatis* (La sede degli oziosi). Qui sono gli oziosi, e quando si comincia a introdurre l'ozio, la comunità resta bell'e rovinata; invece finché si lavorerà molto, nessun pericolo per voi. Ora osserva ancora una cosa che vi è in questo carrozzone, a cui molte volte non si bada. Vedi quel ripostiglio che non fa parte di nessun scompartimento e che si estende a tutti?».

– «Vedo, ma non vi è altro che erbacce e foglie secche».

– «Bene, osserva l'iscrizione che sta quasi nascosta».

Don Bosco osserva bene e vede scritto: *Latet anguis in herba* (Tra l'erba sta nascosto il serpente).

– «Vi sono certi individui – spiega la Guida – che stanno nascosti, non parlano, non aprono mai il cuore ai superiori e ruminano sempre in cuore i loro segreti. Sta' attento: *latet anguis in herba*. Sono veri flagelli, vera peste delle Congre-

gazioni. Anche se cattivi, se fossero conosciuti, si potrebbero correggere; ma no, stanno nascosti e intanto il veleno si moltiplica nel loro cuore; e quando fossero conosciuti, non si sarebbe più in tempo per riparare il danno che hanno già prodotto.

Tieni dunque bene a mente le cose che devi tenere lontano dalla tua Congregazione. Dà ordine che queste cose siano spiegate e rispiegate a lungo. Facendo così sta' tranquillo sulla tua Congregazione: le cose prospereranno un giorno più dell'altro». A questo punto Don Bosco pregò la Guida di permettergli di scrivere quanto gli aveva detto. «Se vuoi far la prova – rispose –, scrivile; ma temo che ti manchi il tempo». Infatti egli udì un gran rumore e vide ricomparire il toro furioso della prima parte del sogno; e fu tanto spaventato alla sua vista che si svegliò (M.B. XII, 467).

Don Bosco concluse: «Sarebbe un bel frutto degli Esercizi se noi proponessimo di attenerci al nostro stemma: LAVORO E TEMPERANZA; e se procureremo con tutte le nostre forze di evitare i quattro chiodi che martoriano le Congregazioni, a cui c'è da aggiungere che ciascuno sia sempre aperto, schietto e confidente con i propri superiori. In questo modo faremo del bene alle anime nostre e nello stesso tempo potremo salvare quelle che la divina Provvidenza affiderà alle nostre cure» (MB. XII, 469).

[tratto da “I sogni di Don Bosco”]

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

Il velo antico

I Greci pensarono per secoli e secoli che Omero avesse poetato ispirato dal Cielo e la sua tramandata cecità sembrò a molti suggerire il lume tutto spirituale di cui godeva il cantore veggente. E difatti Omero vede la Divinità nella bellezza, nell'aurora, nel vento, nel mare, nell'azzurro del cielo come nei tuoni e nei fulmini; vede paterna la Divinità verso gli uomini, lasciati alla loro libertà non senza una giusta provvidenza: vede la sublimità dell'amore umano pur nella pudicizia di teneri sentimenti e nella religiosa disponibilità al totale sacrificio. Eppure Omero – sia esso personaggio storico o mitico – resta figura di un veggente velato.

Parecchi secoli dopo Omero, i Greci ebbero da riflettere su un altro cieco veggente: Edipo. Il mitico Edipo è prima rivestito di dignità regale nella sacra città di Tebe, poi – sebbene incolpevole – assume la figura dell'uomo più aborrito del mondo e – cieco – giunge a Colono, presso Atene, dov'è il santuario della divinità giustiziera. A Colono il cieco Edipo trova finalmente accoglienza e allora diventa profeta d'una misteriosa città, perla dell'universo; compiuta la sua missione, è assunto in Cielo. Il mitico cieco di Colono, Edipo, diventa così sublime veggente, ma anche le sue parole restano velate.

Nella Roma precristiana emerge emblematico un grande personaggio cieco: Appio Claudio. Con lui non siamo nel mito, ma nella storia. Tutti lo conoscono, anche i bambini delle elementari, come uomo politico, ma pochi sanno che fu eminente anche come personaggio religioso. D'altronde, come con-

sole, era erede dell'autorità regale. Cieco strabiliantemente veggente, Appio Claudio costruì il primo grande acquedotto e volle la prima grande strada, opere che portano ancora il suo nome; veggente, poi, a maggior titolo per altre innovazioni costituzionali e religiose; figura – dunque – prestigiosa e quasi aureolata nella sua bianca toga... ma, anch'egli, velato.

Finalmente, contemporaneo di Cristo, spicca in Palestina un'altra figura: egli è un cieco tutto volontario, in quanto si separa dal mondo e si ritira nel deserto... ma quando il mondo si rivolge a lui, egli si dimostra il veggente più stupefacente di tutti, perché proprio lui riconosce per primo lo Splendente Inviato di Dio, l'Unico Redentore dell'umanità.

Ma ecco il paradosso: Cristo assicura che perfino costui – Giovanni Battista – è veggente minore di chi – appartenendo a Cristo – ha la grazia di vedere con gli occhi stessi di Cristo; vedere, cioè, tutto in Cristo e Cristo in tutto.

Apocalisse

L'Apocalisse, il libro più difficile del Nuovo Testamento, è stato sempre attentamente meditato nella Chiesa. Ne hanno tratto preziosi insegnamenti i maestri di spiritualità, gli architetti teologi, le guide cristiane gementi tra le asperità di questo tempo di prova, di milizia, di confronto e scontro con le potenze deviate, nemiche irriducibili di Dio e dell'opera divina. Negli ultimi cento anni, quattro interpreti molto speciali si sono distinti tra gli altri ed essi sarebbero senz'altro degni anche della nostra attenzione: un russo, Vladimir Soloviev; un inglese, Robert Benson; un francese, Gustave Thibon; un tedesco, Josef Pieper.

Soloviev, illustre filosofo, teologo, poeta dell'ortodossia russa, morì nell'anno 1900, dopo essere approdato al cattolicesimo. Egli commentò l'Apocalisse avendo ben presente il quadro della storia universale, del compito di Roma, della missione della Russia, delle esigenze del rinnovamento ecu-

menico. Secondo Soloviev il principale segreto apocalittico è riposto nella progressiva falsificazione del cristianesimo, svuotato di fede soprannaturale e prono agli interessi temporali. Egli vedeva la concretizzazione storica di questo esiziale tradimento nella fondazione degli Stati Uniti d'Europa, all'interno della cui federazione sarebbe emerso il potere assoluto dell'Anticristo. Robert Benson, figlio del Primate della Chiesa Anglicana ed egli stesso pastore anglicano, morì nel 1914, dopo esser diventato sacerdote cattolico. Benson fu originalissimo perché espresse il suo commento attraverso un romanzo che ebbe vasta risonanza, intitolato *"Il Signore del mondo"*, romanzo tutto concentrato nel caratterizzare la persona dell'Anticristo, celebrato fautore di pace universale, Presidente di Europa. Questo personaggio ridurrebbe la religione ad umanitarismo in perfetta sintonia con l'ideologia massonica, con il conseguente cambiamento del culto. Gustave Thibon, che ribadì la sua visione apocalittica nel 1993, è un filosofo, ma anch'egli preferì manifestare il suo commento attraverso un romanzo, nel quale, tuttavia, lo svuotamento del cristianesimo sarebbe tentato attraverso la scienza che, tramite la vittoria sulla morte, riuscirebbe a prospettare un paradiso terrestre. Nel romanzo intitolato *"Sarete come dei"*, la sconfitta dell'Anticristo è tutta spirituale e si manifesta nella fame insopprimibile dell'Infinito. Col noto filosofo tedesco Josef Pieper l'esegesi dell'Apocalisse corrisponde al quesito sulla direzione del divenire storico. Secondo Pieper la salvezza della storia è solo nel soprannaturale, mentre l'Anticristo tenterà di convincere i contemporanei della loro autosufficienza con vergognose complicità ecclesiastiche, ma soprattutto tramite un'assemblea mondiale degli Stati.

Interpretazioni di alto livello, ma personali; non si potrebbero dire ecclesiali; opinioni, sebbene non trascurabili.

COSÌ HA SOFFERTO

del dott. F. Barbet

Io sono un chirurgo; ho insegnato a lungo. Per tredici anni ho vissuto in compagnia di cadaveri; durante la mia carriera ho studiato a fondo l'anatomia. Posso dunque scrivere senza presunzione. Gesù, entrato in agonia nel Getsemani – scrive l'Evangelista Luca – pregava più intensamente. E diede un sudore “come gocce di sangue” che cadevano fino a terra. Il solo Evangelista che riporta il fatto è un medico, Luca. E lo fa con la precisione di un clinico. Il sudar sangue, o ematoidrosi, è un fenomeno rarissimo. Si produce in condizioni eccezionali: a provocarlo ci vuole una spossatezza fisica, accompagnata da una scossa morale violenta causata da una profonda emozione, da una grande paura. Il terrore, lo spavento, l'angoscia terribile di sentirsi carico di tutti i peccati degli uomini devono aver schiacciato Gesù. Tale tensione estrema produce la rottura delle finissime vene capillari che stanno sotto le ghiandole sudoripare, il sangue si mescola al sudore e si raccoglie sulla pelle; poi cola per tutto il corpo fino a terra. Conosciamo la farsa del processo imbastito dal Sinedrio ebraico, l'invio di Gesù a Pilato ed il ballottaggio fra il procuratore Romano ed Erode. Pilato cede e ordina la flagellazione di Gesù. I soldati spogliano Gesù e Lo legano per i polsi a una colonna dell'atrio. La flagellazione si effettua con delle strisce di cuoio multiple su cui sono fissate delle palline di piombo e degli ossicini. Le tracce nella Sindone di Torino sono innumerevoli; la maggior parte delle sferzate è sulle spalle, sulla schiena, sulla regione lombare e anche sul petto. I carnefici devono essere stati due, uno da ciascun lato, di ineguale corporatura. Colpiscono a staffilate la pelle, già alterata da milioni di microscopiche emorragie del sudor di sangue. La pelle si lacera e si spacca; il sangue zampilla. Ad ogni colpo Gesù trasale in un soprassalto di dolore. Le

forze gli vengono meno: un sudor freddo Gli imperla la fronte, la testa e Gli gira in una vertigine di nausea, brividi Gli corrono lungo la schiena. Se non fosse legato molto in alto per i polsi, crollerebbe in una pozza di sangue. Poi lo scherno della coronazione. Con lunghe spine, più dure di quelle dell'acacia, gli aguzzini intrecciano una specie di casco e glielo applicano sul capo. Le spine penetrano nel cuoio capelluto e lo fanno sanguinare (i chirurghi sanno quanto sanguina il cuoio capelluto). Dalla Sindone si rileva che un forte colpo di bastone, dato obliquamente, lasciò sulla guancia destra di Gesù una orribile piaga contusa; il naso è deformato da una frattura dell'ala cartilaginea. Pilato, dopo aver mostrato quell'uomo straziato alla folla inferocita, glielo consegna per la crocifissione. Caricano sulle spalle di Gesù il grosso braccio orizzontale della croce; pesa una cinquantina di chili. Il palo verticale è già piantato sul Calvario. Gesù cammina a piedi scalzi per le strade dal fondo irregolare, cosparso di ciottoli. I soldati Lo tirano con le corde. Il percorso, fortunatamente, non è molto lungo, circa 600 metri. Gesù, a fatica, trascina un piede dopo l'altro; spesso cade sulle ginocchia. E la spalla di Gesù è coperta di piaghe. Quando Egli cade a terra, la trave Gli sfugge e Gli scortica il dorso. Sul Calvario ha inizio la *crocifissione*. I carnefici, spogliano il condannato; ma la Sua tunica è incollata alle piaghe e toglierla è atroce. Avete mai staccato la garza di medicazione da una larga piaga contusa? Non avete sofferto voi stessi questa prova che richiede talvolta l'anestesia generale? Potete allora rendervi conto di che si tratta. Ogni filo di stoffa aderisce al tessuto della carne viva: a levare la tunica, si lacerano le terminazioni nervose messe allo scoperto dalle piaghe. I carnefici danno uno strappo violento. Come mai quel dolore atroce non provoca una sincope? Il sangue riprende a scorrere; Gesù viene disteso sul dorso. Le Sue piaghe si incrostano di polvere e ghiaietta. Lo distendono sul braccio orizzontale della croce. Gli aguzzini prendono le misure. Un giro di succhiello nel legno per facilitare la penetrazione dei chiodi. Il carnefice prende un chiodo (un lungo chiodo appuntito e quadrato), lo appoggia sul polso di Gesù, con un

colpo netto di martello glielo pianta e lo ribatte saldamente sul legno: un orribile supplizio! Gesù deve avere spaventosamente contratto il volto. Nello stesso istante il suo pollice, con un movimento violento si è posto in opposizione nel palmo della mano; il nervo mediano è stato leso. Si può immaginare ciò che Gesù deve aver provato: un dolore lancinante, acutissimo, che si è diffuso nelle dita, è passato, come una lingua di fuoco, nella spalla e Gli ha folgorato il cervello. E il dolore più insopportabile che un uomo possa provare, quello dato dalla ferita dei grossi tronchi nervosi. Di solito provoca una sincope e fa perdere conoscenza. In Gesù no. Almeno il nervo fosse stato tagliato netto! Invece (lo si constata spesso sperimentalmente) il nervo è distrutto solo in parte: la lesione del tronco nervoso rimane in contatto col chiodo: quando il corpo sarà sospeso sulla croce, il nervo si tenderà fortemente come una corda di violino tesa sul ponticello. A ogni scossa, a ogni movimento, vibrerà risvegliando dolori strazianti. Un supplizio che durerà tre ore. Il carnefice e il suo aiutante impugnano le estremità della trave; sollevano Gesù mettendolo prima seduto e poi in piedi; quindi facendolo camminare all'indietro, Lo addossano al palo verticale. Poi rapidamente incastrano il braccio orizzontale della croce sul palo verticale. Le spalle della vittima hanno strisciato dolorosamente sul legno ruvido. Le punte taglienti della grande corona di spine vi hanno lacerato il cranio. La povera testa di Gesù è inclinata in avanti, poiché lo spessore del casco di spine le impedisce di appoggiarsi al legno. Ogni volta che il martire solleva la testa, riprendono le fitte acutissime. Gli inchiodano i piedi. È mezzogiorno. Gesù ha sete. Non ha bevuto dalla sera precedente. I lineamenti sono tirati, il volto è una maschera di sangue. La bocca è semiaperta e il labbro inferiore comincia a pendere. La gola, secca, Gli brucia, ma Egli non può deglutire. Un soldato Gli tende, sulla punta della canna, una spugna imbevuta di bevanda acidula, in uso tra i militari. Tutto ciò è una tortura atroce. Uno strano fenomeno si produce sul corpo di Gesù. I muscoli delle braccia si irrigidiscono in una contrazione che va accentuandosi: i deltoidei, i bicipiti sono tesi e rilevati, le dita si

incurvano. Si direbbe un ferito colpito da tetano, in preda a quelle orribili crisi che non si possono descrivere. È ciò che i medici chiamano tetania, quando i crampi si generalizzano: i muscoli dell'addome si irrigidiscono in onde immobili; poi quelli intercostali, quelli del collo e quelli respiratori. Il respiro si è fatto, a poco a poco, più corto. L'aria entra con un sibilo, ma non riesce più ad uscire. Gesù respira con l'apice dei polmoni. Ha sete di aria: come un asmatico in piena crisi, il suo volto pallido a poco a poco diventa rosso, poi trascolora nel violetto purpureo e infine nel cianotico. Gesù, colpito da asfissia, soffoca. I polmoni, gonfi d'aria, non possono più svuotarsi. La fronte è imperlata di sudore, gli occhi escono fuori dall'orbita. Che dolori atroci devono aver martellato il Suo cranio! Ma cosa avviene? Lentamente con un sforzo sovrumano, Gesù ha preso un punto di appoggio sul chiodo dei piedi. Facendosi forza, a piccoli colpi, si tira su alleggerendo la trazione delle braccia. I muscoli del torace si distendono. La respirazione diventa più ampia e profonda, i polmoni si svuotano e il viso riprende il pallore primitivo. Perché questo sforzo? Perché Gesù vuole parlare: «*Padre, perdona loro, non sanno quello che fanno*». Dopo un istante il corpo ricomincia ad afflosciarsi e l'asfissia riprende. Sono state tramandate sette frasi pronunciate da Lui in croce: ogni volta che vuol parlare, dovrà sollevarsi tenendosi ritto sui chiodi dei piedi: inimmaginabile! Sciami di mosche, grosse mosche verdi e blu, ronzano attorno al Suo corpo; gli si accaniscono sul viso, ma Egli non può scacciarle. Dopo un po' il cielo si oscura, il sole si nasconde: d'un tratto la temperatura si abbassa. Fra poco saranno le tre del pomeriggio. Gesù lotta sempre: di quando in quando si solleva per respirare. È l'asfissia periodica dell'infelice che viene strozzato. Una tortura che dura tre ore. Tutti i Suoi dolori, la sete, i crampi, l'asfissia, le vibrazioni dei nervi mediani, Gli hanno strappato un lamento: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». Ai piedi della croce stava la Madre di Gesù. Potete immaginare quale strazio Ella provò? Gesù grida: «*Tutto è compiuto!*». Poi dice a gran voce: «*Padre, nelle Tue mani raccomando il mio Spirito*». E muore.

IN RICORDO DI MARCO TANGHERONI

Riportiamo uno scritto del Prof. Marco Tangheroni – docente di storia medievale all’Università di Pisa, morto nello scorso mese di febbraio – in cui faceva una specie di “bilancio della sua vita”. Oggi le sue parole suonano ai nostri orecchi come un vero e proprio “testamento spirituale”.

«La mia conversione è lontana nel tempo. Avevo ventitre anni e ora ne ho cinquantasei. Avevo praticamente tutto dalla vita. Sposato da pochi mesi con la mia ragazza di sempre, un posto di assistente universitario appena laureato, un grande futuro apparentemente davanti a me. Invece, in una settimana – la settimana di Natale – per un’ influenza che fece riesplodere una malattia renale che mi aveva tenuto a letto da bambino, passai dalla salute al coma, da un brillante sorridente futuro alla prospettiva di vivere soltanto grazie alla continua purificazione del sangue da parte di una macchina, tre volte alla settimana (grazie alla dialisi, ma allora la parola era quasi sconosciuta e il trattamento praticamente agli inizi).

Venivo da una famiglia moderatamente cattolica e praticante, avevo una modesta cultura cattolica verso la quale non provavo avversione, avevo avuto un tranquillo allontanamento dalla pratica religiosa. Ora, dovevo decidermi: alle domande sulla vita e sulla morte che un giovane tendeva a rinviare doveti rispondere subito. Credetti, mi convertii. Ho fede, una fede razionale e razionalmente tranquilla. Le cose che dico nel Credo non mi pongono problemi, sono facili da credere. La fede mi ha aiutato a sopportare una lunghissima e drammatica storia sanitaria che il poco spazio mi impedisce di accennare. Mi ha salvato dalla disperazione. So di avere avuto molto dalla vita, e quindi dalla provvidenza: una moglie straordinaria, una bella famiglia, carissimi

amici, tre splendide figlie adottive ruandesi, una brillante carriera accademica.

Ma sarei bugiardo se non dicessi che questa fede ha vacillato e vacilla di fronte alla grande tentazione della domanda: “Perché a me, Signore?”; “Tu vuoi certamente il bene, ma anche il *mio* bene?”; “Tu sei certamente amore, ma a me perché *mi* ami così?”; “Quando ti chiedo sollievo nei dolori a volte insopportabili, perché non *mi* ascolti?”; “Quando, Madonnina mia, prima di un esame clinico per sapere se devo sottopormi all’ennesima operazione (la venticinquesima o la trentesima) e ti prego intensamente, e mi pare che mi sorridi, perché poi la risposta è sconcertante?” Insomma, la mia vera conversione deve ancora venire, finché non dirò, in modo pieno, continuo, sempre: “Sia fatta la tua volontà”».

(Marco Tangheroni, Asciano Pisano 2002)

I DOLORI E LE CROCI DELLA VITA

Prendile con pazienza:

perché sono inevitabili,
perché se le fuggi ti inseguono,
perché se le abborri ti pesano di più,
perché se le abbracci diventano leggere,
perché se le accetti per amore del Signore sono espiazioni dei tuoi peccati,
perché se le ami per Gesù si trasformano in meriti per il Cielo,

portale guardando Gesù

EGLI ha preso la croce prima dite,
EGLI l’ha portata solo per te,
EGLI si è fatto crocifiggere perché i tuoi dolori,
sofferti in unione con Lui, diventassero per te pace e Paradiso.
Non imprecare, non borbottare, china il capo e ripeti: «*Amen, fiat*».

NO GOD, NO POPE

Il 10 aprile 1912 il grande e lussuoso transatlantico *Titanic* partiva da Southampton alla volta di New York. Aveva a bordo 2201 passeggeri più l'equipaggio. Era il primo e ultimo viaggio. La domenica in Albis nella notte dal 14 al 15 aprile, mentre si trovava a 300 miglia (555 Km) a sud-est di Terranova e a metà della traversata, urtò improvvisamente contro un iceberg. Erano le 23,40. L'urto non risvegliò neppure i viaggiatori addormentati. Ma la nave era colpita a morte. In dieci secondi l'iceberg aprì una breccia di 100 metri (un terzo della lunghezza totale al di sotto della linea di immersione). Si lanciarono S.O.S. e dei razzi, mentre l'orchestra di bordo continuava a suonare musica da ballo. L'acqua montava raggiungendo le caldaie e la stiva. Si decise di mettere in acqua i 16 canotti di salvataggio e le 4 zattere.

All'una di notte la prua si inabissava. Poco dopo tutta la parte anteriore veniva sommersa. Seicentossanta persone presero posto nelle imbarcazioni di salvataggio. Scene terribili di spavento e di follia si verificarono. Millecinquecento passeggeri rimanevano a bordo. Si pensò di invocare l'Onnipotente. L'orchestra accompagnò il cantico, divenuto poi celebre in tutto il mondo: «*Più vicino a Te, mio Dio!... Più vicino a Te*». Altri passeggeri in ginocchio sul ponte inclinato pregavano con fervore. Poi fu l'oscurità completa. La prima ciminiera si spezzava e rotolava in mare trascinando parecchi naufraghi. Dopo due minuti (ore 2,20) l'enorme transatlantico, orgoglio della marina mercantile britannica, colava a picco. Le vittime furono 1750, i superstiti 711. Ed ecco alcuni precedenti venuti in luce quando si faceva l'inchiesta.

Tra le centinaia di operai che lavoravano alla costruzione di quel colosso, alcuni, per dispetto ai loro compagni cattoli-

ci, avevano scritto sulla carcassa della nave bestemmie e scherzi sacrileghi: «*Nemmeno Cristo potrà farla colare a picco*». Al di sopra della linea di immersione in lettere enormi si leggeva: «*No God, no pope*» (Né Dio, né papa), e dall'altra parte: «*Né la terra né il cielo possono inghiottirci*».

Benché fossero state coperte dalla vernice, parecchie di queste iscrizioni non tardarono a riapparire, anzi un impiegato cattolico del Titanic, che le aveva viste, scrisse ai suoi parenti a Dublino in una lettera, che essi conservarono come una reliquia: «*Sono persuaso che la nave non arriverà in America, a causa delle scritte blasfeme che ricoprono i suoi fianchi*». Le parole “No God, no pope” furono letteralmente tagliate a metà dall'iceberg che attaccò la linea di immersione dove erano state scritte. Queste medesime affermazioni blasfeme furono poi ripetute dal comandante della nave Smith durante l'ultimo pranzo. Poco dopo egli stesso pagava con la vita la sua empia temerità.

È stato osservato che la bestemmia è più diffusa tra i popoli che hanno vivo il senso religioso. Fenomeno psicologico spiegabile. Quando nella vita domina il pensiero della Divinità che tutto governa, è spontaneo, nel momento che le cose vanno male, dapprima lamentarsi con Dio, poi arrivare ad ingiuriarlo come se Egli fosse la causa dei nostri mali. Assurdo! Il bestemmiatore faccia appello al vero buon senso, risvegli la sua fede sopita e la liberi dalle incrostazioni dell'errore.

IL SABATO NELLA VITA DEL POPOLO GIUDAICO

di F. Michele William

Il comandamento della santificazione del sabato aveva le sue radici più profonde di ogni altro nella vita quotidiana, e ognuno poteva accorgersi più facilmente della sua infrazione che di quella delle altre violazioni della legge. Così gli Scribi avevano composto una lista di 39 occupazioni che erano proibite il sabato. Il peggio però non era l'esistenza di un simile catalogo di lavoro, ma lo spirito col quale lo si interpretava. I Farisei apportavano qui, come altrove, nell'osservanza della legge, una specie di intima velenosità. Per far comprendere per qual ragione Gesù venisse incolpato di profanare il sabato, citiamo qui brevemente alcune disposizioni dei dottori della legge.

Secondo la legge, al numero tre, nella lista, era proibito «*fare il raccolto*». Questo concetto di “raccoliere” era stato ampliato dagli Scribi e perciò il comandamento era stato inasprito in modo sconveniente. Secondo le loro spiegazioni era già “fare un raccolto” se un giovane al sabato saliva su un fico e faceva cadere i frutti maturi; questi fichi non dovevano essere mangiati. Non si poteva usufruire di quei frutti che si staccavano da soli al sabato dalla pianta. Per le stesse ragioni era negato alle massaie il diritto di proprietà sulle uova che le galline avevano depresso al sabato.

I profeti si erano, a loro tempo, dichiarati contrari al fatto che le carovane dei mercanti proseguissero di sabato i loro viaggi. I dottori della legge viceversa davano sul fatto di portar pesi le seguenti restrizioni: «*Ci si rende colpevole di profanazione del sabato quando si porta fuori tanto cibo, che basti per un boccone, o tanto vino che basti per la mescolanza del nappo, tanto latte, che si possa bere in un sorso, tanto miele da mettere sopra una ferita, tanto olio, quanto sia necessario per ungere un mem-*

bro, tant 'acqua quanta occorre per inumidire lepalpebre». Anche portare borse di denaro era proibito al sabato. Si consigliava di caricarne un non Giudeo o una bestia da soma. Non si doveva neppure portare da un luogo all'altro una carta della grandezza di un biglietto. Le donne non dovevano uscire con un ago, che avesse la cruna, non con un anello, sul quale si trovasse un suggello, non con una pillola profumata, né con un vasetto d'unguento. Così si può comprendere quale impressione facesse il risanato di Betsaida col suo letticciuolo sulle spalle.

Particolarmente severe erano le disposizioni per i pronti soccorsi nelle disgrazie e per la cura dei malati: *«Si deve ungerli e strofinarli, ma non ci si deve però affaticare e fare dei massaggi. Non si deve adoperare nessun emetico. Non si deve far distendere nessun bambino piccolo (dunque non fare nessun esercizio particolare) e non aggiustare una frattura. Se le mani o i piedi sono offesi nelle articolazioni, il sofferente non deve fare ripetute abluzioni nell'acqua fredda; ma soltanto lavarli come di consueto. Se guarisce, guarisce così».* Dobbiamo cercare di immaginarci la vita di Gesù in un mondo pieno di simili pregiudizi; si comprende come fosse inevitabile l'urto fra Lui e i dottori della legge. Secondo tutte le apparenze i componenti del partito, ad un dato momento, si passarono la parola che si doveva sospettare Gesù a causa della profanazione del sabato e che si doveva raccogliere materiale per formulare delle accuse contro di Lui. In Galilea si verificarono due casi: i discepoli che raccolsero le spighe e la guarigione dell'uomo con una mano morta, e quattro in Giudea: la guarigione del malato di trentotto anni, del cieco-nato, dell'idropico e della donna rattappita. Pur nel degenerare della consacrazione del sabato, non bisogna però dimenticare quale grande valore, malgrado tutto, essa avesse per il popolo. Della vita di Gesù ci sono descritte scene nelle quali l'ordinamento del sabato ci è presentato sotto un lato simpatico. Due volte Gesù viene invitato a banchetto al sabato: una volta da un Fariseo, un'altra in casa di Simone il lebbroso. I cibi per i banchetti del sabato

dovevano venir preparati il giorno prima. Malgrado questo s'invitavano, di preferenza in questo giorno, gli amici e gli ospiti. Molta gente faceva al sabato, che doveva essere un giorno di gioia, tre pasti, mentre abitualmente si accontentava di due. Il sabato però il pasto principale si consumava immediatamente dopo il servizio divino antimeridiano, non cadeva cioè di sera. Era naturale che ci si intrattenesse più a lungo del consueto a tavola. Era segno di molta distinzione fra i Farisei l'interesse ai dialoghi religiosi. Inoltre era cosa naturale ed abituale l'impartire insegnamenti durante il banchetto, come fece Gesù in casa del Fariseo.

[tratto da *“La vita di Gesù”*]

I N D I C E

Il tracollo	1
Fatima appartiene al passato?	3
Ha vinto la morte	7
La fabbrica dei bambini	13
Quattro chiodi emblematici	16
La sana dottrina	19
Così ha sofferto	22
In ricordo di Marco Tangheroni	26
No God, no pope	28
Il sabato nella vita del popolo giudaico	30